

A proposito di moderati

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Il cardinale Ruini, inizia la lettera, si dice colpito «dalla saggezza del popolo italiano» per il trionfo dell'astensione al voto referendario. Il signor Valenza non vede tutta questa saggezza e racconta quel che è successo nella sua famiglia e tra i suoi parenti.

A votare sono andati soltanto lui, sua moglie e sua figlia. La sua mamma ha perso la tessera elettorale, suo padre non vota da anni e «dei referendum non gliene importa nulla. Così pure per mia sorella e mio cognato. Mia suocera mi ha detto che non ne capiva nulla e l'altro gruppo familiare (tre persone) aveva altro cui pensare che perdere tempo per un referendum (risposta loro). Per gli altri cognati (due giovani quarantenni) pensavo almeno a una presa di posizione: errore, anche a loro del referendum non interessava nulla!».

La lettera è un microtest familiare che fa capire come l'invito all'astensione ossessivamente diffuso dalla Chiesa, un'ingerenza grave perché pesa persino sulla meccanica politica di un altro Stato, sia cinicamente calato su un terreno fertile.

Il Cavaliere leva dunque i calici. Anche se per lui, più che per altri, non è il caso di inneggiare al moderatismo degli italiani. I suoi alleati si dimostrano davvero poco moderati.

Telepadania, la radio della Lega, ha solidarizzato con gli ultras picchiatori di Varese, il ministro Maroni fa dichiarazioni

oltranziste, un altro ministro leghista, Calderoli, propone che gli immigrati paghino una cauzione al loro ingresso in Italia. Il ministro degli Interni Pisanu, di F.I., a proposito del barista del Varesotto ucciso da un albanese, ha dichiarato che l'episodio «è la conferma che l'immigrazione clandestina rappresenta una minaccia crescente per la sicurezza e l'ordine pubblico nel nostro Paese». Cortesi xenofobi e razzisti battono le strade della provincia e non suscitano idee di moderazione. Sul palazzo di giustizia di Varese è stato issato un cartello che chiede la pena di morte. (Tutto questo è anche la conferma del fallimento della legge Bossi-Fini).

Altro che polo moderato, quello di Berlusconi. Gianfranco Fini che rappresenta la posizione «neoliberale» di Alleanza Nazionale, e che si è espresso per tre sì al referendum, è sotto accusa nel suo partito. Le corenti, Destra sociale (Alemanno e Storace), Destra protagonista (Gasparri e La Russa), Destra plurale (Nania e Armadori), Destra e libertà (Urso e Matteoli) stanno battagliando duramente. La maggioranza dei parlamentari si era schierata per l'astensione lasciando però libertà di coscienza. Fini era compiaciuto perché in quella circostanza An si era mostrata un partito liberale. Ma un conto è esprimere, sia pure con cautela e non soltanto a proposito del referendum, idee di una destra liberale democratica, un conto è la pratica della libertà che crea rigetti in chi si porta ancora addosso i fardelli di una concezione autoritaria della politica. La libertà di coscienza, poi, non valeva evidentemente per il presidente del partito.

Francesco Germinario, uno studioso che ha approfondito negli anni, con diverse opere, qual è stata e qual è la cultura e la politica della destra, ha appena pubblicato da Bollati Boringhieri un libro di grande interesse e attualità, *Da Salò al governo*. Che fa comprendere l'itine-

rario, dal dopoguerra a oggi, del neofascismo e poi del postfascismo. Gli elementi di continuità e gli elementi di rottura si fondono e si contrappongono di continuo. «Possiamo dire - scrive Germinario - che la destra italiana è ancora priva del suo Paolo Spriano. La destra non riesce a studiarsi perché, se pare avere sciolto i legami ideologici con il proprio passato, essa non riesce a emanciparsene del tutto mantenendo i rapporti conflittuali con la cultura nazionale del secondo dopoguerra. Alla conquista della cittadinanza politica e alla legittimazione elettorale non ha ancora fatto seguito un atteggiamento positivo nei confronti della cultura della nazione».

Nella cultura della destra di oggi esistono dei punti fermi. La radice non è tanto nel passato mussoliniano, ma nel mito della Repubblica di Salò: quei venti mesi hanno contato e contano più del ventennio, dapprima per i reduci, poi per i giovani. Altri nodi della visione del mondo della destra sono la costante critica alla modernità e la polemica contro gli intellettuali, quelli che hanno tradito le idee di gioventù e sono diventati comunisti e, in generale, come categoria antropologica tenuta in sommo disprezzo.

I maestri, dopo Nietzsche, sono Pierre Drieu La Rochelle, Louis-Ferdinand Céline, Ernst Jünger, Brasillach, Mishima, Gottfried Benn, Carl Schmitt, Spengler, von Salomon e poi Hamsun, Tolkien ed Ezra Pound. Pochi gli intellettuali, Oriani, Corradini. I modelli sono i collaborazionisti più vicini al nazismo. L'eterofilia, osserva Germinario, non nasce dal tentativo di sprovincializzare il dibattito culturale, ma dal disegno di «preservare un'area di autosufficienza e autoisolamento da ogni contaminazione con una cultura impregnata di antifascismo».

Dopo la svolta di Fiuggi, avviene qualche mutamento: Evola, per esempio, che Almirante, nel 1974 definiva «il nostro Marcuse, ma più bravo», non serve più a chi decide di inserirsi nella cultura politica li-

berale: infastidiscono le sue ossessioni, la sua reazione contro l'idea di modernità come epoca metafisica della decadenza e della dissoluzione. Basta guardarli come si compiaccono del loro vivere da rotoalco e come sono lontani da quella figura di Evola, dai suoi modi *ancien régime*, i ministri di An ancora increduli di essere al governo, loro e il loro portaborse.

Nei decenni dopo il '45 la bibliografia della destra è sminuzzata in un'infinità di riviste e di riviste, chiuse, fuori dallo spirito del tempo. I nemici sono gli intellettuali di sinistra. Il linguaggio dello storico militante del neofascismo, Giorgio Pisanò, è repellente: la Resistenza è il «pozzo dell'orrore», il «verminaio sanguinoso» soprattutto nella sua componente azionista, la più odiata. Gli insulti a Moravia, Pasolini, Pratolini, Pavese, Visconti, Fellini, Bernardo Bertolucci si sprecano. Persino Montale è un nemico.

Come arrivano i neofascisti alla loro disinvoltata normalizzazione («liberal»)? Il gran sacerdote è il «neorevisionismo» che ha a disposizione grandi giornali, giornalisti, storici a mezzo servizio o a servizio intero. Scruta in modo maniacale le vicende politiche e umane dell'antifascismo: il dio da ferire, da abbattere. Il «neorevisionismo» è lo strumento capace di creare il ponte tra la vecchia destra nostalgica e i nuovi adepti di An. L'avallo dato dagli «antifascisti», i figli di Renzo De Felice, i «liberal» di complemento, ai figli e ai nipoti di Almirante, di Evola, di Alain de Benoist è determinante. Gli agganci alla politica di oggi di rilievo.

Inventano un nuovo passato modernizzandolo, privandolo delle figure arcaiche. «Il conflitto di memorie - scrive Germinario alla fine del suo libro che è una guida preziosa - è nato dalla saldatura fra la cultura dell'estrema destra, che per decenni si era proclamata sprezzantemente estranea alla nazione, e una cultura autodefinitasi «liberale», ma la cui cifra è una preoccupante vocazione neoautoritaria».

Il pasticcio europeo

MARIO SOARES

Sono stato un sostenitore convinto del sì per il trattato costituzionale europeo: non perché lo consideri un testo perfetto (costituzioni così non esistono), ma perché lo ritengo un passo avanti fondamentale nel processo di costruzione europea, per un sistema di federalismo innovativo - l'Unione - che ho sempre difeso con entusiasmo. Sono stato due volte in Francia per partecipare alla campagna socialista a favore del sì e poi a quella per il referendum del 29 maggio, che ha sortito il risultato che tutti conosciamo. Poi c'è stato il referendum olandese, con un esito ancora più negativo, come d'altronde c'era da aspettarsi. E adesso, cosa succederà? Questa è una domanda che preoccupa tutti gli europei, sia quelli favorevoli al sì (i perdenti) che al no (i vincitori).

Il Regno Unito, con l'atteggiamento pragmatico che da sempre lo contraddistingue, ha deciso di rimandare a data da destinarsi il referendum sul trattato, una mossa interpretata - credo giustamente - come un altro brutto colpo inferto alla costituzione.

Per quanto le istituzioni comunitarie di Bruxelles - soprattutto la commissione - si dicano decise ad andare avanti nella costruzione europea, non possono certo dissimulare il loro profondo malessere e dispiacere. A quanto pare, siamo tornati indietro al trattato di Nizza, che tutti considerano un documento carente, pieno di incertezze costituzionali e promotore di un allargamento europeo quantomeno precipitoso, senza tregua e oltranza.

Non vale la pena di riprendere adesso le argomentazioni favorevoli al sì e al no. In entrambi gli schieramenti si sono riunite forze contraddittorie e tra loro inconciliabili. Non ho dubbi sul fatto che in Portogallo (dove si voterà a ottobre come previsto), così come nei parlamenti che non si sono ancora espressi a proposito, il risultato sarà sì. Ma è necessario comunque riconoscere che è stata inferta una profonda ferita al trattato costituzionale, che nel migliore dei casi dovrà essere rinegoziato, con il conseguente rinvio del processo di costruzione europea, che avrà gravi ripercussioni. Soprattutto perché il mondo - in special modo i paesi in via di sviluppo - procede a una fortissima velocità, spesso in direzione negativa. Ma a me preoccupano soprattutto gli altri no della sinistra socialista, verde, cristiana, comunista, no-global (alcuni dei quali erano attesi) e i voti contrari espressi - quasi all'unanimità - dai giovani. Sono gruppi sociali che hanno votato contro il sistema (almeno credo) per protesta nei confronti del deficit democratico europeo - che c'è - e dei governi al potere, conservatori in ambito sociale e ambientale nonostante le loro etichette di si-

nistra; governi profondamente rassegnati alla globalizzazione neoliberale che predomina nel mondo e incapaci di difendere, con coerenza, dei validi progetti alternativi.

Il no francese e olandese obbliga tutti i politici europei a compiere una riflessione e a pronunciare il loro mea culpa per evitare - con decisioni coraggiose e alternative serie e riformiste - le diverse turbolenze preannunciate dal no. Nel caso delle società europee - politicamente informate, abituate a pensare con la loro testa e in comunicazione tra loro - non è facile ignorare questa espressione della volontà popolare, e lo stesso vale per i paesi che hanno votato o che voteranno sì.

La costruzione europea deve proseguire, e proseguirà: è il progetto politico più originale e fecondo della storia contemporanea. Non ha alternative, perché è un progetto di pace, a carattere volontario per i paesi che lo sottoscrivono, basato sul rispetto reciproco e sulla parità degli stati membri, sul progresso sociale e il benessere della società, che prevede anche una necessaria dimensione ambientale, di giustizia sociale e di solidarietà. Questo progetto non può essere confuso con una delle sue espressioni congiunturali, il trattato costituzionale - che, del resto, non è altro che il risultato del compromesso tra le grandi famiglie politiche tradizionali europee: socialisti, conservatori, liberali e verdi, con l'esclusione dei due estremi opposti del ventaglio politico europeo. Gli europei non devono dimenticare che l'Unione esercita ancora una grande attrazione nei confronti dei paesi vicini, che vogliono entrare a farne parte quanto prima, e che essa costituisce un riferimento costituzionale per tutti i continenti: Africa, America Latina, Asia, Medio Oriente e persino Stati Uniti. Un concetto espresso con profusione di dettagli in oltre cinquecento pagine anche dal libro dell'americano Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo*. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano.

Noi europeisti convinti dobbiamo riunire tutte le nostre forze per scongiurare l'euroscetticismo, coscienti del fatto che l'Unione Europea è necessaria (molto necessaria) per il mondo come fattore di equilibrio fondamentale nel sistema sregolato e pericoloso in cui ci troviamo a vivere.

È per questo che sono convinto che il pasticcio causato dalla vittoria del no nei referendum sul trattato costituzionale - e quelli che verranno - debba essere risolto al più presto, per consentire all'Unione di andare avanti.

L'autore dell'articolo è stato presidente del Portogallo dal 1986 al 1996
copyright Ips
traduzione di Sara Bani

Riformisti Italiani Unitevi

GOFFREDO BETTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti, entrambi i poli sono in movimento, ma è nel nostro campo che (ancora una volta) la classe dirigente sembra non essere in grado di capitalizzare il vantaggio e le lezioni della storia: sciupando, così, occasioni irripetibili.

La crisi dell'Europa, il fallimento del Referendum, un tentativo di ricollocazione di Berlusconi (che apre alla possibilità di lasciare la mano) sono elementi importanti del nuovo scenario. Eppure il punto decisivo, purtroppo, riguarda il riaccursi in mezzo a noi di conflitti e asprezze che in vista di elezioni politiche decisive e dopo aver stabilito solennemente la candidatura di Prodi, appaiono perfino avventurose.

Il succo, da tempo, a me pare essere il seguente: gli italiani si attendono una proposta e un progetto per risolvere l'Italia, anche sul piano morale, dei valori, delle idealità diffuse. Dare loro ciò, è la condizione per vincere. Questo compito, ne abbiamo spiegato all'infinito le ragioni, impone l'unità dei riformisti italiani. La federazione l'abbiamo concepita come un primo passo (e non un freno) del processo unitario. Le liste comuni dovrebbero essere lo strumento politico fondamentale per cominciare a praticarlo veramente. Con questa linea (su cui tenacemente e generosamente hanno investito i DS e Fassino) abbiamo ottenuto, fino ad ora, straordinari successi.

Bene. Oggi Rutelli con la scelta di mettere in campo per il 2006 la lista della Margherita e soprattutto con le motivazioni addotte per sostenerla, fa emergere una diversa impostazione; quella di marcare l'identità del suo partito (sul piano organizzativo, elettorale e programmati-

co) per raccogliere, in un lavoro di frontiera, le possibilità che possono nascere dallo sfaldamento-riorganizzazione dell'elettorato moderato che fino ad ora si è affidato a Berlusconi. Rispetto questa idea; tuttavia la ritengo sbagliatissima.

L'Unione così, invece di puntare ad un linguaggio il più possibile comune e di avanzare un'idea nuova e coerente di società e di Paese, diventerebbe sempre più una specie di alleanza arlecchinese: con Rifondazione che parla ai movimenti, la Margherita ai moderati e i DS (finché ne avranno la pazienza) che tengono incollate le varie parti, in competizione tra di loro. Dobbiamo credere a Rutelli quando dice che la sua collocazione nel centro sinistra non è in discussione. Questo è essenziale; il punto è che vedo assai meno probabile un nostro successo alle elezioni politiche, se questo vortice di geometrie politiche divaricanti non si deposita rapidamente.

E dobbiamo credere anche alla sincerità di Rutelli, quando invita ad andare avanti con la federazione dell'Ulivo ed affrontare una più profonda discussione programmatica, prima di realizzare ulteriori passi verso l'unità. Tuttavia l'esperienza dice che il confronto sui programmi non porta da nessuna parte se non è indirizzato, sostenuto, alimentato da un progetto politico; ed è assai difficile riannodare i fili dei contenuti, se proprio il brandire le differenze sui contenuti è servito in questi mesi alla Margherita per segnalare e costruire quel ruolo solitario di dialogo verso i moderati, che considera oggi il fondamento della sua funzione e strategia politica.

In questo quadro la federazione (già così stentata) diventerebbe un guscio vuoto, un espediente organizzativo, una pericolosa finzione. Pericolosa: perché, come in ascensore, soggetti rivali,

in uno spazio ristretto, hanno più probabilità di pestarsi i calli dolorosamente e di infilarsi gli ombrelli negli occhi, fino ad una inevitabile rissa finale.

Infine: che significa parlare ai moderati? Una cosa sono gli elettori. Altra cosa sono interi pezzi di ceto politico, spesso poco potabili, in cerca di nuove possibilità di potere. E soprattutto altra cosa (basta vedere gli inviti pelosi di Berlusconi) è l'agglutinarsi in forma inedita di un centrismo neodemocratico, aperto a vari scenari ed iniziative politiche tese a spaccare anche noi.

Sono sicuro, infatti, che tra i cosiddetti centristi c'è chi pensa in caso di sconfitta della destra, anche ad un appoggio esterno ad un governo Prodi condizionato e debole: aiutato in una prima fase in chiave di emergenza per il Paese, con l'intenzione poi di buttarlo giù in collegamento con settori della maggioranza, per costituire un vero e proprio polo centrista alternativo alla sinistra. Non è fantapolitica. Ne parlano apertamente autorevolissimi esponenti di Forza Italia e dell'UDC.

Dunque, l'incertezza è grande. In questa incertezza, è indispensabile che i DS compiano una doppia operazione. In primo luogo, debbono evitare di drammatizzare le lacerazioni, di salvare l'unità dell'Unione e confermare la guida di Prodi, impedendo che attorno ad essa si svolgano manovre rovinose.

E poi, pur avendo bene in testa i pericoli prima indicati, debbono rispettare le scelte dei vari partiti e dare fiducia alle dichiarazioni pubbliche di lealtà e di volontà unitaria.

In secondo luogo, se essi rispettano le scelte degli altri, debbono pretendere che siano rispettate le loro: quindi, la libertà, nel nuovo quadro, di rilanciare in modo ancora più stringente

l'obiettivo di un soggetto politico del polo democratico, che unisca i riformisti italiani democratici e di sinistra.

È la linea di Prodi. Di tanti cattolici democratici. Dei socialisti. Dei DS. Non è l'Ulivo. È una esigenza nazionale. È il nucleo di un partito che può essere ampio e democratico e che può avere l'ambizione di diventare quello che in altri paesi europei sono le grandi forze progressiste, per tanti motivi storici in Italia ancora assenti.

La discussione di oggi può dunque, a certe condizioni, rappresentare anche un'opportunità di chiarezza e di iniziativa politica. La condizione è che la classe dirigente disponibile ad accendere questa prospettiva, lo sia in modo chiaro, generoso, personalmente disinteressato. Se no, saremo alle solite.

E la prospettiva va ben oltre la discussione sulle liste elettorali, dentro la quale siamo immersi fino al collo: investe la voglia di tentare qualcosa di nuovo ed ambizioso che cambi la politica italiana e rinnovi la nostra democrazia.

I termini di un alto compromesso politico per arrivare all'obiettivo ci sono.

I DS dovrebbero essere sinceramente disponibili a costruire insieme ad altri un nuovo partito dal basso sulla base di una tavola di valori e programmatica condivisa. Mettendo in discussione sul serio, per la prima volta dopo l'89, la loro identità organizzativa post-comunista (che è un rilevante contenuto politico) la quale suscita tanta diffidenza negli altri e stenta (nonostante la positività rivitalizzazione suscitata da Fassino) a coinvolgere nella politica attiva e creativa tanti settori fondamentali della società italiana.

I cattolici democratici e Prodi, invece, dovrebbero fare un passo decisivo nel considerare, nel-

la situazione attuale e dopo la svolta moderata dei popolari europei, l'internazionale socialista il luogo naturale a livello mondiale nel quale collocare il nuovo soggetto democratico italiano. Altrimenti noi saremmo sradicati dalle nostre stesse radici, e il nuovo soggetto sarebbe appeso al nulla e nell'impossibilità di contare e di agire insieme alle altre grandi forze progressiste e democratiche del Pianeta. Certo: tutti collocati in una internazionale socialista che lavori per allargare i suoi stessi confini.

La portata politica di una novità di questo genere sarebbe enorme. Ed anche l'ampiezza del respiro politico (che oggi può apparire ridotta rispetto alle ambizioni di qualche mese fa), non dobbiamo misurarla solo dal numero di partiti o di leader che riusciamo a coinvolgere. L'ampiezza, si ottiene innanzitutto con l'unità vera degli intenti, con l'ambizione dei propositi, con la chiarezza dei progetti che si presentano al paese, con la credibilità e popolarità dei leader che si scelgono.

Non si capirebbe altrimenti, perché ha vinto Zapatero nella cattolicissima Spagna. O perché a Roma Veltroni, uomo di sinistra, ha un gradimento che supera l'80%. Dobbiamo avere un po' più di fiducia in un dialogo diretto con il Paese, i cui umori non sono riferibili a statiche e settoriali rappresentanze, ma cambiano in modo rapido e imprevedibile: se è vero che in molti collegi elettorali dove l'Unione ha stravinto in tutte le ultime competizioni elettorali, nel Referendum è andato a votare poco più del 14% dell'elettorato. Nulla, dunque, è conquistato per sempre, ma nulla è perduto per sempre e per la rimonta è decisiva con l'elettorato una presa diretta, fiduciosa, schietta, concreta e allo stesso tempo in grado di motivare e attivare valori e passioni.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 16 giugno è stata di 136.885 copie</p>			